TORINO, 20 Giugno 1919 Serie II - N. 4

Energie Nove

La lotta per l'esistenza o per il benessere è un fenomeno generale degli esseri viventi e tutto ciò che sappiamo ce lo fa conoscere come uno dei più potenti fattori della conservazione e del miglioramento della razza. È dunque estremamente poco probabile che gli uomini possano mai sottrarsi a quella lotta, e sopratutto che ciò possa essere vantaggioso ad essi. Non possiamo nulla sulla sostanza di quel fenomeno: tutti i nostri sforzi non possono approdare che a modificarne leggermente certe forme.

" Sistemi socialisti ,,. **Vilfredo Pareto.**

Borghesi e capitalisti

In previsione delle lotte sociali che si preparano — ammonisce Edouard Combe sull'ultima *Bibliothèque universelle* — importa che ciascuno sappia per che cosa si batte. Bisogna che le forze che dovranno difendere i risultati di secoli di lavoro, le conquiste d'una paziente e perseverante evoluzione, si raccolgano intorno ad una bandiera con la coscienza della bellezza e della nobiltà del loro compito. E bisogna che il nome di « borghese », fatto dalla fraseologia piazzaiuola sinonimo di tutte le turpitudini, riprenda il suo vero senso e sia rivendicato da chi è degno di portarlo, come un titolo d'onore. Troppi oggi lo dissimulano e se ne scusano, come di tara congenita, intimiditi delle minatorie contumelie altrui. Basta però riflettere a ciò che effettivamente e storicamente significa questo nome di « borghese » per comprendere che esso non è qualifica di cui si abbia ad arrossire.

Come arbitraria ed anti-scientifica ca sia la marxistica distinzione del mondo in due « classi » fatalmente antitetiche, dei *proletari* e dei *capitalisti*, hanno ammesso da tempo fra i socialisti, quanti al pensiero del maestro rifiutarono l'idolatria d'un verbo rivelato. Non tuttavia semplice errore dottrinario, ma piuttosto intenzionale e tendenziosa confusione di termini, è il sostituire che si fa comunemente la parola *borghese* a quella *capitalista*, impostando su questi due nuovi termini la leggenda demagogica dell'insanabile contrasto.

La verità è che, per quanto radicalmente ci applichiamo a semplificare, torna impossibile discendere al disotto di tre classi, o meglio tipi fondamentali, connessi e confusi nella gradazione infinita di innumeri sotto-gruppi; e rispondenti ai fattori economici essenziali della trinità produttiva; il capitale, l'intelligenza, la mano d'opera.

Fu un'epoca in cui i tre elementi si unificavano in una sola persona, proprietario coltivatore, artigiano libero, commerciante indipendente, creatori e gestori di piccole imprese autonome, dai cui bisogni e dalla cui struttura scaturì, mutati i tempi, l'ordine sociale in cui viviamo. E oggi stesso la persistenza loro in tutti i campi della produzione, anzi il prospero moltiplicarsi in alcuni (come nell'agricoltura) porge, con la chiara riprova dell'assurdità dei pronostici eliminatori, la più solida fra le forze di resistenza di cui l'edificio storico a cui il loro naturale sviluppo fece capo, possa disporre contro la minaccia di barbarico sovvertimento.

Al disopra ed al difuori però di questa

massa tenace — preziosa accumulatrice, col risparmio, di energie economiche reintegratrici, e serbatoio inesausto di intatti contributi corroboranti all'incessante anemizzarsi, fisico e mentale, dei gruppi superiori — l'evolversi del sistema capitalistico, dissociando in molti casi la costituzione unitaria della trinità produttiva, è venuto differenziando due classi assai dissimili per indole, gusti, abitudini, sebbene riunite dal semplicismo demagogico sotto l'etichetta sbrigativa di « borghese »: quella dei capitalisti, emancipati dal lavoro manuale; e quella degli intellettuali, aventi comune coi primi, oltre a questa, pochissime altre caratteristiche.

Dei due gruppi il primo è incontestabilmente minoranza; e, entro esso, diviene quantità sempre più trascurabile, la categoria dei ricchi oziosi, paghi di consumare il frutto del lavoro accumulato, senza produrre a loro volta. L'instabilità del mondo economico, l'universale indirizzo tributario, l'alto costo della vita, l'orientamento sempre più deciso della pubblica opinione, si incaricano di eliminare rapidamente codesti parassiti. La ricchezza durevole impone ormai un sì continuato esercizio di intelligenza amministrativa e trasformativa da rendere il suo possessore qualcosa di non molto diverso da un semplice depositario, investito della sua gestione onde assicurarne, pel bene sociale, la massima produttività. Non ad altro scopo mira l'istituto della proprietà individuale, mercè cui la ricchezza morta perennemente si rinnova in ricchezza viva. Onde la figura del capitalista puro è raro non assorga e si nobiliti in quella dell'imprenditore attivo, il cui compito può limitarsi al campo finanziario, con un'opportuna distribuzione e variazione d'investimento, o completarsi con funzioni organizzatrici e direttive specializzate, richiedenti un grado più alto di operosità, di iniziativa e di competenza tecnica. Fuori dunque delle file dei *rentiers* del tipo classico, assottigliate ogni giorno meglio dall'accelerato dinamismo economico dei tempi nostri, si fanno innanzi due schiere di speculatori egualmente indispensabili, anche se il volgo men direttamente scorga l'utilità del compito di taluno di essi: i finanzieri in senso proprio, ed i capi di industria, procedenti in stretto connubio nell'adempimento operoso della funzione regolatrice della produzione. Accanto però a costoro, in buona parte con essi confusa, è una falange di collaboratori che, senza dividere i rischi delle imprese, reca alle medesime il contributo delle capacità d'ordine superiore acquisite nello studio delle scienze applicate; e sono i professionisti ed i tecnici d'ogni categoria, escluse le manuali, dalle più alte, ormai vere associate alla fortuna delle aziende di cui son fattore essenziale, alle più umili, spesso prevalentemente reclutate fra i ceti inferiori, ma dai medesimi ormai separate da abiti e da gusti contratti nel nuovo ambiente, anche quando la comunanza di interessi le riavvicini ai salariati puri, attraverso le crescenti alleanze sindacalistiche. Al disopra infine di tutti codesti fondatori, direttori, gestori, e strumenti non manuali dell'impresa produttiva sta, presupposto all'esistenza, alla rinnovazione, all'attività dei medesimi, la classe creatrice dei valori intellettuali la cui applicazione si converte in benessere sociale attraverso quell'ardente fervore di vita: i cultori della scienza pura ed i suoi insegnanti e divulgatori, i letterati, gli artisti, i filosofi, produttori di beni il cui possesso e il cui godimento rappresenta il compenso più squisito, quindi lo stimolo più efficace, a chi, faticando nel campo del successo materiale, conservi il sentimento delle ragioni supreme senza le quali la vita umana non meriterebbe di essere vissuta.

Di tali elementi, gli uni dagli altri profondamente diversi, per mentalità, aspirazioni, origine, consta quella classe *borghese* che, privata ormai in gran parte dell'effettivo predominio politico, si conserva *dirigente* nel senso che ancora impronta delle proprie caratteristiche la fisionomia storica dei popoli, di cui rimane il cervello pensante e illuminante.

Nella sua enorme maggioranza essa, come vedesi, lavora senza risparmio di forze, adempiendo in varia forma alla funzione riservata all'« intelligenza » nella trinità produttiva. Almeno quattro « borghesi » su cinque non sono più « capitalisti » dei proletari autentici; il loro tenor di vita materiale tende, in moltissimi casi, a divenire decisamente inferiore a quello di questi ul-

timi, la sicurezza dell'avvenire, le agevolezze di vita collettiva, la tutela degli interessi e dei diritti rimangono per essi assai più precarie.

Su tali anomalie paradossali, su questi contrasti di interessi fa assegnamento sicuro la propaganda della discordia disgregatrice. Un più suggestivo e più forte istinto di solidarietà si sprigiona però dalla comune consapevolezza del pericolo di finale sfacelo minacciato all'opera di tutti dalla violenza ciecamente distruttrice. La borghesia lavoratrice, ricca e povera, non ignora che ingiustizie di distribuzione sussistono nel mondo capitalistico, per le quali i creatori dei valori più essenziali, sono spesso i meno rimunerati; ma sa pure che tutta la evoluzione tecnica, sociale ed intellettuale tende a correggere sempre meglio le sperequazioni stridenti, diffondendo la nozione dell'importanza comparativa dell'apporto spontaneamente conferito da ciascuno al collettivo progresso. Pronta ad accellerar l'impulso in tal senso con la spinta di tutte le sue forze migliori, essa sente però al tempo stesso il dovere primordiale di rivendicare, contro la brutalità dell'ignoranza negatrice, la nobiltà storica della missione di incivilimento e di coltura per la quale, mercè sua, si accesero, nelle epoche più barbare i primi focolari di libera luce, finchè il feudalismo dispotico e teocratico scomparve, nel corso di un secolo, dal mondo e lo spirito scientifico s'impose all'umanità emancipata.

L'altissimo compito della eletta guidatrice non è pienamente assolto fino a quando, da strati non raggiunti dall'irradiazione benefica, riemergono i residui più selvaggi del passato, in folli attentati di reversioni medioevalistiche.

Ed è questa coscienza ideale la vera forza di difesa della borghesia, non indegna del nome, nella torbida ora presente.

GIUSEPPE PRATO.

Prossimamente:

V. PORRI: *La base della ricostruzione: il sindacato.*

F. ANDREANI: *La legislazione sociale.*

S. CARAMELLA: *Breve saggio di storia delle religioni.*

B. Croce e il Socialismo

Sarebbe stato nostro intento riassumere qui l'articolo « La morte del Socialismo » (*vedi Benedetto Croce.* Cultura e Vita morale *pp.* 169-179) *col quale consentiamo pienamente e che ci sembra anche adesso il giudizio più saldo e definitivo che si sia dato del socialismo. Ma giustamente ci ha fatto osservare il Croce stesso. che quell'articolo è ormai storico e deve necessariamente essere considerato tenendo presenti le condizioni in cui fu scritto. Riportiamo invece per cortese concessione la prefazione del Croce alla III. edizione del volume sul marxismo, che rappresenta il suo recente pensiero.*

« Se ora ricerco le cagioni oggettive dell'interessamento onde già fui preso pel marxismo e pel suo materialismo storico, vedo che ciò accadde perchè, attraverso quel sistema, io risentivo il fascino della grande filosofia storica del periodo romantico e venivo come scoprendo un hegelismo assai più concreto e vivo di quello che ero solito d'incontrare presso scolari ed espositori che riducevano Hegel ad una sorta di teologo o di metafisico platonizzante. Nella concezione politica poi il marxismo mi riportava alle migliori tradizioni della scienza politica italiana, mercè la ferma asserzione del principio della forza, della lotta, della potenza e la satirica e caustica opposizione alle insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, ai cosidetti ideali dell'89.

Per queste stesse ragioni, mi attraeva la figura del Marx, del quale teste i più dei suoi seguaci italiani e francesi hanno appreso con meraviglia che caldeggiava le guerre, ammirava i Bismarck e i Moltke e giubilava delle vittorie tedesche contro la Francia: meraviglia assai ingenua. Molteplici testimonianze di coloro che lo conobbero da presso, già ce l'avevano descritto imperativo di temperamento e sprezzante, estimatore della sola aristocrazia, alla quale si argomentava di ergere contro, non già i poverelli o il « buon popolo », ma la sua nuova società lavoratrice, concepita anche essa come una sorta di aristocrazia.

Chi tornerà col pensiero sulla storia della

cultura italiana degli ultimi decenni, non potrà a mio avviso, non avvertire la larga e benefica efficacia esercitata dal marxismo sugli intelletti italiani tra il 1890 e il 1900. Per quella dottrina penetrata nelle università insieme col giovanile socialismo, gli studi storici furono, dopo lunga decadenza ritolti alla incompetenza dei puri filologi e letterati, e dettero buoni frutti di storia economica, giuridica e sociale; e il pensiero filosofico, ne venne assai stimolato per la ripresa di operosità alla quale si andava allora preparando.

Ma ora dopo più di venti anni, il Marx ha perduto in gran parte l'ufficio di maestro, che allora tenne; perchè, nel frattempo la filosofia storica e la dialettica sono risalite alle proprie fonti e vi sono rinfrescate e rinnovate per trarne lena e vigore a più ardito viaggio, e, quanto alla teoria politica il concetto di potenza e di lotta, che il Marx aveva dagli Stati trasportato alle classi sociali, sembra ora ritornato dalle classi agli Stati, come mostrano nel modo più chiaro teoria e pratica, idee e fatto, quel che si medita e quel che si vede e tocca. La qual cosa non deve impedire di ammirare pur sempre il vecchio pensatore rivoluzionario (per molti rispetti assai più moderno del Mazzini, che gli si vuole presso di noi contrapporre) il socialista, che intese come anche ciò che si chiama rivoluzione per diventare cosa politica ed effettuale, debba fondarsi sulla storia armandosi di forza e di potenza (mentale, culturale, etica, economica), e non già confidare nei sermoni moralistici e nelle ideologie e ciarle illuministiche. E' oltre l'ammirazione, gli serberemo, — noi che allora eravamo giovani, noi da lui ammaestrati, — altresì la nostra gratitudine, per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni (Alcina, la decrepita maga sdentata, che mentiva le sembianze di florida giovane) della Dea Giustizia e della Dea Umanità!

BENEDETTO CROCE.

Il Socialismo dal punto di vista economico

Caro Direttore,

Lei mi invita gentilmente a scrivere un articolo su questo argomento. Le confesso che mi sembra difficile. Il tema è così vasto che non basterebbero volumi. Tanto più che esso può considerarsi sotto parecchi aspetti.

I) Considerazione e critica delle *teorie* economiche degli scrittori e teorici del socialismo, valutandole alla stregua delle attuali conoscenze della scienza economica.

II) Valutazione degli *effetti* (concreti) economici che il movimento socialista di classe ha avuto nei principali mercati economici del mondo, sui salari, sulla distribuzione della ricchezza, sull'equilibrio economico in generale.

III) Valutazione economica dei sistemi pratici di organizzazione socialista della Società che si sono esperimentati o si vogliono esperimentare in questi ultimi tempi, attraverso le trasformazioni violente che le conseguenze della guerra mondiale consentono o favoriscono.

Io Le dirò molto modestamente qualcosa sui tre punti.

I) La critica delle varie teorie economiche del socialismo è già stata, si può dir, esaurientemente fatta. In parte le stesse diverse correnti del socialismo si sono incaricate di approfondire e criticare il contenuto delle altre, dimostrandone l'infondatezza e gli errori. La grande opera di Vilfredo Pareto: *Les Systèmes socialistes* ha ormai dato un quadro generale ed una valutazione scientifica esauriente dei diversi sistemi socialisti. Essi sono le ramificazioni di una comune famiglia di *sentimenti* e l'indagine e rappresentazione di fatti economici vi è completamente subordinata alle tesi politiche, storiche, sociali che vi si sostengono, ai fini pratici che si vogliono raggiungere. Lo scopo di ricercare oggettivamente la « verità », ossia le uniformità concrete seguite dai fenomeni economici, poco o nulla vi entra. Le teorie si costruiscono su concetti vaghi, su parole prive di significato rigoroso come il *capitalismo*, il *plus valore*, la *quantità di*

lavoro medio, e simili, su pretese leggi storiche prive d'ogni documentazione statistica e in contraddizione con queste, come la legge della concentrazione della ricchezza, la legge ferrea del salario, la legge di combinazione del « capitalismo » e del « capitale variabile » e così via. La parte più importante delle teorie pseudoscientifiche del socialismo, che hanno avuto il maggior sviluppo in Germania e costituirono i « testi sacri » onde poi si svolse un lungo lavoro di esegesi e di modificazione da parte degli scrittori socialisti dei varî paesi, si è costruita direttamente sulla base delle teorie della scuola classica inglese e dell'economia liberale della prima metà del secolo XIX, spesso semplicemente cambiando i nomi ai fatti di quella indagata investendone meccanicamente le legge, adattando e storcendo gli insegnamenti alla concezione ed alle tesi di classe che si volevano sostenere. I teorici del socialismo non hanno neppure lontanamente avvertito le insufficienze fondamentali delle teorie classiche dal punto di vista scientifico, che le scuole edoniste e matematiche hanno poi messo in luce sempre maggiore, conservando quanto di vero, vivo, profondo con geniale intuizione l'economia classica aveva raggiunto sulle leggi del fenomeno economico. Quanto di Ricardo e Mill non ritroviamo sotto la maschera delle parole mutate e della costruzione aprioristica in Lassalle e Marx? Le statistiche si sono incaricate di smentire in modo elementare le pretese leggi « di bronzo dei salarî » e della « caduta dei profitti ». Le leggi della cosidetta distribuzione della ricchezza, cioè la *forma* ed i parametri delle curve dei redditi e dei patrimonî, si sono potute appena conoscere in rigore scientifico a cominciare dall'ultima parte del secolo XIX, quando a questi fenomeni si sono potuti applicare i mezzi consentiti dalla statistica matematica. E ciò sovratutto per il loro aspetto *statico;* pochissimo ancora si sa sopra le loro leggi *dinamiche*, le variazioni che presentano in corrispondenza all'aumento della ricchezza media, della popolazione. E tuttavia Marx fin dalla prima metà del secolo XIX poteva allegramente disegnare la legge storica di *concentrazione* della ricchezza, che avrebbe avuto un posto fondamentale nell'evoluzione della società attuale più o meno rapida, naturale o violenta, verso il regime collettivista. Altrettanto potrebbe dirsi di tutti gli elementi teorici contenuti sia nell'opera di Marx, sia di altri teorici del socialismo, la teoria monetaria, la valutazione delle conseguenze economiche della statizzazione di industrie e produzioni. Lo sviluppo della scienza economica mentisce pure nel modo più categorico il preteso adeguarsi delle « interpretazioni » della scienza « borghese » al mutare delle condizioni e degli interessi dominanti. Esso è avvenuto in questo senso: a) l'economia edonista ha messo in luce ed approfondito, sia rispetto ai beni *attuali*, sia rispetto agli scambi dei *beni nel tempo*, l'elemento fondamentale dell'*utilità soggettiva dei beni* implicito sotto le vecchie teorie della *domanda*, mostrando quanto in via deduttiva può raggiungersi per la conoscenza delle uniformità *oggettive* partendo dalla proprietà economica fondamentale (*logica*) di un certo gruppo di azioni umane. E' lo stadio della scienza economica rappresentato dalla scuola edonista inglese, dalla scuola austriaca, culminante col Marshall, Edgeworth, Pantaleoni della prima maniera; b) l'economia matematica ha messo in luce la natura fondamentale del fenomeno economico costituito da un sistema di fattori interdipendenti, mutuamente determinantisi in modo che prezzi, quantità consumate, prodotte, scambiate, redditi, profitti e saggi d'interesse rappresentano i dati contemporanei, legati gli uni agli altri di una serie di equilibrî o di stadî tendenti allo equilibrio, e la cui *spiegazione* sta essenzialmente nelle condizioni che determinano e fanno variare l'equilibrio. Anche il salario fa parte di questo sistema di mutue dipendenze e ne segue, come gli altri fenomeni economici, le leggi. Questa è una evoluzione compiutasi sotto preoccupazioni esclusivamente scientifiche. Io non vedo come le nuove teorie scientifiche corrispondano in qualsiasi modo a mutati « interessi della classe dominante » Esse colpiscono invece inesorabilmente le teorie fantastiche inventate e sostenute da gruppi particolari di « capitalisti » (come di operai) per la difesa di loro interessi. Affermare quello dimostra non aver capita una riga della attuale economia scientifica.

Un ultimo punto. Completamente defi-

cienti — sotto l'aspetto *scientifico* — per la parte economica, le teorie socialiste hanno recato invece un più sostanzioso contributo alla *sociologia* scientifica. La concezione della *lotta delle classi* e della circolazione delle minoranze governanti; e la cosidetta concezione del determinismo economico, sia pur anch'essa unilaterale ed esagerata, ha aperto il passo allo studio scientifico delle interdipendenze tra il fenomeno economico ed i fenomeni sociologici del diritto, politica, religioni, ecc.; che prima si consideravano e studiavano come fatti tra loro pressochè indipendenti.

II) Ma il valore e la verità *scientifica* delle teorie socialiste non toglie nulla al loro immenso valore *pratico*, come una valutazione scientifica delle affermazioni della Bibbia e del primo cristianesimo nulla toglie allo immenso posto che hanno avuto nella storia dell'umanità. Esse hanno operato come i testi delle religioni rivelate, suffragando e creando una bibbia pseudoscientifica al movimento di classe che tende a sostituire nuovi elementi a quelli delle classi attualmente al potere. Attraverso l'associazione e l'organizzazione operaia, l'azione politica dentro e fuori i Parlamenti, il movimento socialista ha avuto grandissimi effetti economici, la cui importanza appare destinata a crescere nel prossimo futuro. Economicamente essa può riassumersi nel miglioramento di gruppi operai, con aumento di salari, più buone condizioni di lavoro imposte dall'organizzazione di classe o dalla legge. Molti problemi si presenterebbero a questo riguardo; ad esempio: il movimento socialista ha giovato essenzialmente a limitate minoranze dei datori di lavoro privi di capitali *extrapersonali* con poco o nessuno miglioramento della maggioranza non organizzata e non difesa, o ha indirettamente anche migliorata, sebben meno, la condizione di questa? il miglioramento dei gruppi operai è stato in gran parte consentito dall'aumento della ricchezza e quindi del reddito nazionale totale; ha giovato a questo, aumentando la produttività media dei lavoratori organizzati o non l'ha viceversa in parte ostacolato accrescendo artificialmente elementi del costo di produzione che si sono ripercossi in aumenti di prezzo per le maggioranze non organizzate e non favorite ed hanno diminuito l'incremento generale della ricchezza?

Io nonsaprei dare, e credo che la scienza allo stato attuale non possa dare, risposta esauriente ed uniforme a questi quesiti. E' evidente ed elementare il diretto miglioramento che il movimento socialista ha portato ai gruppi operai organizzati, specie industriali. Le minoranze di questi, più forti, disciplinate, istruite, sono riuscite ad imporre una ripartizione più favorevole per essi del prodotto a spese sia del profitto degli imprenditori, sia dei redditi dei consumatori dei loro prodotti, sia dei contribuenti in generale, attraverso la legislazione sociale costosa pagata dagli enti pubblici. Non è affatto dimostrato che il miglioramento dei gruppi operai sia avvenuto a spese del « capitalismo », specie del « grande capitalismo ». Le medie dei profitti e dei saggi correnti d'interesse hanno continuato ad *oscillare* con movimenti d'aumento e diminuzione, mentre l'accumulazione generale del risparmio e la ricchezza media sono andate crescendo. E' indubbio che il rialzo generale dei salari è stato consentito e favorito da questo aumento del « capitalismo », ma d'altra parte il movimento socialista è riuscito ad utilizzarlo in misura maggiore di quella che si sarebbe avuta senza di esso pei gruppi di operai organizzati. Che una ripercussione generale sul miglioramento delle *maggioranze* lavoratrici non organizzate ne sia pure derivata, anche per il maggior interessamento dei varî partiti politici alle condizioni delle classi lavoratrici, può anche ammettersi. Ma questa ripercussione ha diversa influenza a seconda della diversa ricchezza dei varî paesi. In quelli capitalisticamente poveri come l'Italia, è probabile che la sproporzione tra i vantaggi delle minoranze organizzate ed i vantaggi e svantaggi delle maggioranze consumatrici sia stata maggiore. Il salario è un prezzo dell'equilibrio che nel libero giuoco delle forze economiche può avere una *certa* altezza in corrispondenza ad *una data* combinazione degli altri fattori, capitali industriali, materie prime, terra, ecc. Se una condizione artificiosa, extraeconomica, come può essere la esistenza di una forte organizzazione di classe in determinati rami industriali, o una legislazione sociale, impone salari e condi-

zioni di lavoro *migliori* — a parte ogni giudizio etico o sentimentale su questo fatto — la rimunerazione differenziale per certi gruppi lavoratori diventa un elemento di maggior *costo* netto che si riflette e compensa in un *più alto* prezzo del prodotto. Non v'è articolo di legge o declamazione di segretario di Camera del lavoro che possa sopprimere quest'azione inesorabile delle leggi dell'equilibrio economico. Le minoranze operaie organizzate hanno avuto molteplici condizioni di avvantaggiarsi differenzialmente a spese della maggioranza: anzitutto la loro organizzazione unita e coerente, di fronte alla disorganizzazione ed apatia di questa, sia costituita da operai, sia da contadini, sia da piccoli borghesi, impiegati, piccoli commercianti ed artigiani, ecc. Il protezionismo doganale che le maggioranze han pagato, favoriva molti gruppi che più largamente partecipano all'organizzazione socialista. La legislazione sociale serve essenzialmente agli stessi gruppi più organizzati, che già stanno meglio e più possono così far valere i loro interessi, che quindi possono veramente utilizzarla e renderla effettiva, col controllo delle organizzazioni, l'appoggio e le proteste dei rappresentanti politici. E sono ancora questi stessi gruppi che si avvantaggiano a spese delle maggioranze o almeno, indipendentemente da vantaggi di queste, dell'opera delle Amministrazioni locali conquistate dal partito socialista, delle statizzazioni e dei rami burocratici in cui i socialisti sono venuti ad influire, delle cooperative di lavoro favorite dagli appalti governativi. Tuttociò è evidente che poco o nulla serve alle maggioranze disorganizzate, che devono pagare nei prezzi dei prodotti o nelle imposte il miglioramento dei gruppi organizzati, per cui la legislazione sociale, specie in Italia, riesce generalmente lettera morta per coloro che non partecipano ai profitti delle cooperative socialiste. Questa condizione di cose s'è riprodotta ed aggravata durante la guerra. Gli operai industriali rimasti a casa, liberi dal servizio militare hanno non solo salvato la pelle, ma potuto imporre una almeno parziale, ripartizione degli extraguadagni consentiti dall'economia bellica ed accompagnare il rialzo dei guadagni a quello dei prezzi, mentre tutte le ripercussioni dell'economia di guerra si risolvevano in un sostanziale peggioramento delle condizioni economiche della maggioranza degli individui a redditi fissi o lentamente crescenti.

Con tutto ciò io non intendo dare un giudizio sintetico del movimento. Esso è in realtà lo strumento di cui si serve questa nuova *élite* che sale dal seno delle masse operaie e cerca spodestare le classi al potere, come fece la borghesia sviluppandosi dal fondo dei servi della gleba e dell'artigianato medioevale. Esso tende ad un passaggio di proprietà e ricchezza da certi gruppi a certi altri, che costituiranno la nuova classe dirigente, se il movimento riuscirà.

III) Dare un giudizio approssimativo degli esperimenti comunisti in corso è impossibile, sia per la mancanza di dati sufficienti sia perchè si tratta di movimenti *in divenire*, che mutano le condizioni dell'esperimento di momento in momento e possono mutare a breve scadenza i suoi risultati. Ma gli scarsi dati che possediamo confermano pienamente la « diagnosi » che la sociologia scientifica ne faceva. L'esperimento comunista appare veramente un movimento per sostituire un'*élite* dominante ad un'altra e per determinare un passaggio, più o meno violento, di ricchezza, da certi gruppi sociali a certi altri. Noi intravvediamo a pena, in Russia, a quali elementi passerà, se l'esperimento dura, la funzione di classe dirigente e la ricchezza sociale. Ai contadini è passata la terra e difficilmente potrà esserne loro tolta la proprietà. Qualunque sia il nome « giuridico » che verrà dato, si verrà ricostituendo la proprietà individuale, piccola e grande, ma in mano ad individui e classi diverse. Così nel campo industriale, del capitale mobiliare, della burocrazia, vediamo oggi confusamente che dalla massa prima soggetta, povera, bandita dalla vecchia Russia, sono emersi gruppi che si sono appropriate le fabbriche e le banche, hanno creata un'enorme burocrazia nuova, si preparano a guadagnar milioni colle concessioni a capitalisti ed imprenditori stranieri. Io non sono profeta e nessuno, credo, può dire non solo come finirà tutto ciò, ma quale sarà la fisionomia *definitiva* del nuovo equilibrio sociale. Certo è probabile ch'essa differisca dallo stato cao-

tico attuale come la organizzazione borghese del secolo XIX è venuta a differire dalle condizioni che Parigi e la Francia presentavano tra il 1791 ed il 1795.

Che l'esperimento collettivista si compia proprio ora *economicamente* non si potrebbe assolutamente spiegare. Sotto la maschera dei fenomeni artificiosi e dell'apparente intensità della produzione e della vita economica, la guerra ha determinato delle vaste e profonde distruzioni di ricchezza. I redditi futuri in *beni* di molte nazioni, vinte e vittoriose, ne saranno fatalmente diminuiti. Si sono fatti sperperi enormi di capitali, distrutti, non solo colle operazioni militari, « stoks » di beni che non si potranno rapidamente ricostituire: boschi, bestiame, riserve di merce, impianti industriali.

La necessità fondamentale del periodo che si apre, economicamente appare quella della *ricostituzione* della ricchezza perduta, che non si potrebbe raggiungere se non eliminando rigorosamente gli sprechi, con molti anni di indefesso lavoro, di sacrifici, di limitazione dei consumi, economie e risparmio da parte delle grandi maggioranze.

Le tendenze che fatalmente derivano dalle conseguenze *politiche* della guerra e tanto più le condizioni che creerebbe una trasformazione violenta in regime comunista, appaiono in tragica contraddizione colle necessità economiche di questo periodo. Statizzazione di produzioni industriali, grandi aumenti dei salari, riduzione legale delle ore di lavoro, legislazione sociale costosa per le grandi masse, soppressione improvvisa di potenti spinte all'accumulazione ed al risparmio, direzione di grandi imprese da parte di elementi meno tecnici, torbidi, lotte civili e rivoluzioni vogliono fatalmente dire *diminuzione* del flusso di redditi prodotti e dello « stok » di ricchezza. E bisognerebbe invece aumentarli!

I comunisti russi poco se ne preoccupano: la riduzione del prodotto nazionale, degli scambi, il consumo del fondo di ricchezza preesistente, la diminuzione della produttività media di uomini e capitali tanto nell'agricoltura come nelle industrie, la azione essenzialmente antidemocratica (cioè dannosa alle grandi maggioranze) del continuo aumento della cartamoneta appaiono indubbi attraverso tutte le notizie che vengono di Russia. Ma la rivoluzione non si fa per migliorare il complesso della economia e della ricchezza della comunità: essa si fa per sostituire nel dominio una classe ad un'altra, costi (*economicamente*) quel che costi. La ricostituzione verrà, se mai, dopo, quando il nuovo equilibrio è raggiunto ed una nuova gerarchia politica ed economica s'è formata e rassodata.

Vedremo anche noi l'imporsi violento della nuova aristocrazia che si affaccia attraverso la cresciuta potenza delle organizzazioni di classe, i sindacati operai, i dimostranti dai muscoli solidi e dalle avide volontà elementari? Sarà migliore o peggiore il futuro assetto permanente che ne potrà uscire dopo il periodo di elaborazione e trasformazioni violente?

Credo che la scienza non possa dare una risposta rigorosa. Potrei dirle la mia opinione soggettiva e sentimentale, ma questa non ha importanza.

Suo aff.mo — Prof. GINO BORGATTA
della R. Università di Sassari.

Questo numero è stato pensato e scritto come critica della filosofia di Marx e del socialismo dal punto di vista liberale. Ma poichè non volevamo offrire ai nostri lettori un circolo chiuso, quasi rivelazione di verità assoluta, abbiamo ricercato anche scritti (come quello magistrale del Mondolfo) che riflettessero un altro punto di vista.

Mancano in tanto imperversare di rivoluzionarismo le tendenze bolsceviche, *ma queste, in modo più o meno felice, erano state già esposte da* Antonio Gramsci *e da a. t. in due articoli nei numeri 7-8, 10 di* ENERGIE NOVE, *e dopo la liquidazione che ne ha fatto il nostro Giuliano il riparlarne poteva sembrare una ripetizione oziosa.*

Vilfreto Pareto ha scritto da parecchi anni un'opera poderosa di critica al socialismo. Perchè i socialisti non rispondono? Qual'è il significato critico e morale del loro silenzio?

All'ora di andare in macchina non ci è giunto ancora l'articolo sul socialismo di G. Gentile. *Speriamo di darlo ai lettori al prossimo numero.*

IL SOCIALISMO E IL RISPARMIO

Due sono i problemi fondamentali che una organizzazione collettivistica della società dovrebbe risolvere: quelli della popolazione e del risparmio. Intorno al primo fu vivace un tempo il dibattito tra i seguaci delle dottrine collettiviste; ed interessanti documenti di tale dibattito si leggono nelle vecchie annate della *Critica Sociale* del Turati. Non mi pare che i socialisti abbiano finora veduto a sufficienza l'importanza del secondo problema, non meno fondamentale: quello del risparmio.

In questi pochi anni o mesi di vita il collettivismo russo ed ungherese si è già trovato di fronte a taluni gravissimi problemi di produzione; e le sue esperienze in proposito sono una curiosa dimostrazione della verità e della utilità delle dottrine economiche. Queste, in sostanza, altro non sono se non il riassunto fatto da osservatori pazienti, da fini intelletti e talvolta da uomini di genio sovrano delle esperienze compiute nei secoli dall'umanità e la loro riduzione a leggi generali. Non v'ha differenza alcuna fra Copernico, Galileo, Newton, Laplace e Adamo Smith, Malthus, Ricardo, Jevons, per citare solo i morti: tuttavia se nessun astronomo riterrebbe di buon gusto ignorare i grandi che fissarono le leggi della scienza, e ricominciare gli studi dai primi erramenti degli astrologi babilonesi e assiri; è di assai buon gusto tra ministri degli approvvigionamenti italiani, francesi, inglesi, tra commissari ai combustibili e sovraintendenti all'economia nazionale, tra i Giuffrida e i De Vito italiani, ignorare e svillaneggiare le leggi della scienza economica. Qual meraviglia se presumono di farne astrazione i Lenin, i Bela Kuhn, i quali possono almeno addurre a discolpa della loro negazione il proposito di voler riporre il mondo su altre basi?

Ad ogni modo, è interessante vedere come, a forza, i comunisti siano indotti a persuadersi che il governo della produzione non può essere cambiato, ad un tratto ed organizzato secondo gli schemi della dottrina collettivista, senza cagionare inconvenienti molteplici e non trascurabili. Di qui adattamenti, transazioni, che i comunisti dicono provvisoriamente necessari nella fase di passaggio dalla vecchia alla nuova economia, ed in realtà sono il frutto delle lezioni che i dirigenti vanno faticosamente imparando dal libro vivo dell'esperienza, mentre avrebbero potuto risparmiare tempo e fatica e sprechi, quando avessero consentito ad apprenderle nei semplici libri in cui quelle esperienze sono interpretate, commentate e ridotte a leggi generali.

Ma le difficoltà più gravi che i governi comunistici sono destinati ad incontrare sono quelle relative alla ricchezza *esistente*. Espropriare i possessori attuali di terreni, di case, di fabbriche, di scorte, di mobili, di gioielli, di libri non è impresa semplice, provoca resistenza e richiede adattamenti. Ma, al postutto, è cosa possibile. Con decreti e con la forza — dittatura del cosidetto proletariato — ci si può riuscire. Si possono anche costringere o persuadere gli antichi proprietari a lavorare come dirigenti o impiegati delle imprese socializzate o sindacalizzate (sovietizzate). Si può dare così una prima spinta alla macchina della produzione. Tutto ciò però è nulla in confronto alla difficoltà dell'opera che attende in seguito gli organizzatori della produzione. Impadronirsi delle ricchezze esistenti è men che nulla se non ci si assicura un regolare sviluppo di ricchezza nuova, la quale prenda via via il posto di quella quota della ricchezza esistente, che ogni anno, ogni giorno, ogni istante si consuma, sfuma, si volatizza.

Le case debbono essere riparate, tenute in buono stato. Altrimenti in dieci anni diventano un rudere, inadatto ad offrire ricovero agli uomini. L'acqua penetra attraverso i buchi del tetto, il vento attraverso le finestre e le porte rotte; i pavimenti si guastano, le tappezzerie vanno in brandelli; un fetore di muffa si diffonde dappertutto; la casa diventa antigienica, ricettacolo ed agente diffusore di malattie contagiose.

Nuove case debbono essere costruite per prendere il posto di quelle vecchie che non si possono più riparare e per dare ricovero alla eccedenza dei vivi sui morti.

Le terre debbono essere conservate in stato di fertilità. Se si cessa di immettere concimi capaci di effetti oltre l'anno, di tenere in ordine i canali irrigatori, di rimuovere le piantagioni di piante da frutta, di viti, se non si rinnovano i boschi tagliati, se non si riparano gli edifici rustici, la terra in assai meno di dieci anni ridiventa una brughiera, una landa e dove prima vivevano agiatamente 100 uomini 10 campano a stento.

Le macchine delle fabbriche diventano ferraccio o oggetti da museo di antichità se non sono rinnovate continuamente. Prendere una fabbrica agli attuali proprietari è prendere cosa la quale fra cinque anni avrà un valore zero, se nuovi investimenti non siano fatti di continuo per somme cospicue. Vi sono macchine che si devono ammortizzare, ossia sostituire con macchine nuove, in 20 anni. Altre debbono essere rinnovate in 10, alcune in 5. Durante la guerra, in certi casi il periodo del rinnovamento si ridusse ad un anno.

Dovunque si volga lo sguardo, si osserva ripetuto il medesimo processo: il capitale esistente è nulla in confronto al capitale nuovo che incessantemente deve rinnovarlo, vivificarlo. Il capitale esistente è la forza morta; il capitale nuovo, che si deve ancora formare, il capitale futuro è la sola cosa viva. Il vivo rivivifica il morto. Assai prima che il capitale esistente sia ridotto a valore zero, assai prima che esso sia distrutto, esso diventa inerte, improduttivo se un flusso continuo di capitale nuovo non interviene a mantenerlo in vita, a dargli l'anima che gli manca.

Questa è la tragedia dell'organizzazione collettivistica della proprietà privata. Credevano i socialisti di impadronirsi di una cosa viva e si sono impossessati di una cosa morta, di una entità irreale, che sfuma tra le loro mani. Avevano combattuto per tanti anni il «capitalismo» e si accorgono che hanno combattuto contro un mulino a vento, si avvedono, con stupefazione, che il « capitalismo » non esiste, si dilegua appena afferrato. Hanno conquistato l'ombra, ma l'anima del capitalismo è loro sfuggita. Quest'anima si chiama lo spirito di risparmio: e bisogna ricrearla, bisogna ridarle vita se si vuole che la società collettivistica, che una qualunque società viva e progredisca.

***

Ora, in regime di proprietà privata, il capitale esistente è alimentato dallo spirito di risparmio così:

1. — gli uomini in genere pensano alla possibilità di diventare ammalati, invalidi, infortunati, disoccupati, e mettono da parte una somma per i giorni di mancato guadagno e di cresciute spese;

2. — sanno di diventare vecchi e provvedono alla vecchiaia, accantonando risparmi nella giovinezza e nella età matura;

3. — i padri si preoccupano della sorte riserbata ai figli nel caso che essi muoiano prima del giorno in cui l'educazione dei figli sia compiuta e questi non siano ancora in grado di provvedere a sè colle proprie forze;

4. — lo stesso fanno i mariti per le mogli, i figli per i genitori vecchi sprovveduti;

5. — l'industriale ha l'ambizione di ingrandire la sua impresa, il proprietario di comperare il campo del vicino infingardo o di migliorare il campo già suo; e rinuncia a godere l'intero reddito presente e provvedere, accantonandone una parte, a soddisfare il suo desiderio. Ciò è valido per il piccolo e il grande industriale, per il contadino lavoratore e per il proprietario di un importante podere;

6. — il risparmiatore che ha accumulato 10.000 lire desidera di giungere a 100.000 lire: chi ne ha 100.000 di arrivare al milione, chi ha il milione pensa a primeggiare sui suoi colleghi arrivando ai 10 milioni. E poi nasce l'ambizione del miliardo. Talvolta l'ambizione è quella dell'avaro che aggiunge soldo a soldo; talvolta, più spesso, è l'ambizione di essere il primo nel villaggio, nella città, nella regione, nello Stato, nella industria a cui si appartiene. E' la stessa ambizione che fa sognare al giovane ufficiale il bastone di maresciallo, allo studente la consacrazione della fama scientifica, all'oratore da comizio operaio la presidenza del Consiglio dei ministri. Da tutte queste fonti nasce il flusso continuo del risparmio che mantiene viva la ricchezza esistente. Talvolta il risparmio è fine a sè stesso. Nei casi da 1 a 4 si risparmierebbe anche senza interesse o con interesse negativo. Negli altri

casi spesso la prospettiva di un interesse è una condizione necessaria del risparmio. E se per ottenere la produzione di quella certa quantità di risparmio, la quale è necessaria per mantenere in vita il capitale esistente, per accrescerne la massa e la fecondità, fa d'uopo pagare un interesse dell'1, 2, o 3, o 5, o più per cento, è utile pagarlo. Nè il pagarlo nuoce ai lavoratori perchè se esso non fosse pagato, il risparmio prodotto sarebbe minore di quello che invece si produce, gli imprenditori non avrebbero sufficiente capitale per le loro imprese, farebbero minor domanda di lavoro e il salario sarebbe minore di quello che di fatto è quando si paga un interesse ai capitalisti.

Una diminuzione del saggio d'interesse verso lo *zero* è possibile, ma ha oggi per condizione l'accentuarsi dei motivi da 1 a 4 del risparmio ed il prevalere nei motivi 5 e 6 dell'elemento morale dell'ambizione, della brama di primeggiare, sul desiderio di veder crescere la propria ricchezza per l'accumularsi degli interessi. Il verificarsi di queste condizioni non è escluso; anzi il cosidetto « incivilimento » è caratterizzato, dal punto di vista economico, dal prevalere del senso della previdenza, della preoccupazione dell'avvenire, dai calcoli per il futuro lontano, dall'egoismo di specie sul senso del presente, del godimento immediato, dell'egoismo individuale. Vi è una distanza straordinaria fra l'uomo selvaggio e l'uomo civile, fra chi non concepisce l'idea del domani e chi subordina il presente all'avvenire. Si può asserire che a mano a mano che il senso della previdenza si diffonderà fra gli uomini e diventerà quasi universale, riducendo ad una proporzione decrescente e piccola il numero degli imprevidenti, degli scialacquatori, nella stessa misura il saggio dell'interesse tenderà a scemare e ad avvicinarsi a zero. Non è esclusa la possibilità del verificarsi dell'ipotesi di una produzione così abbondante di risparmio per motivi non connessi colla speranza di ottenere un interesse da far sì che la quantità così prodotta sia largamente sufficiente a coprire la richiesta di risparmio da parte degli imprenditori. In quel giorno il saggio dell'interesse sarebbe ridotto a zero.

* * *

Qual'è la posizione del collettivismo di fronte al fenomeno del risparmio? Esso non abolisce certo la necessità della sua continua ininterrotta produzione. Ma poichè esso probabilmente inaridisce le fonti attuali della sua produzione, conviene che il principio collettivista crei altri moventi di produzione del risparmio diversi da quelli odierni.

E' probabilmente inevitabile che in regime collettivista le fonti attuali del risparmio si inaridiscano. L'uomo non ha più la necessità di provvedere alla vecchiaia, alla malattia, alla invalidità, alla disoccupazione, poichè organi statali o sindacali dovrebbero pensare a questi casi. Previdenze pubbliche dovrebbero del pari togliere le ansie della educazione dei figli, del mantenimento dei genitori vecchi e dei parenti invalidi.

Cesserebbe l'ambizione di primeggiare nelle industrie, nei commerci. L'impresa appartenente alla collettività o al gruppo, l'individuo non sarebbe stimolato a rinunciare volontariamente a godimenti presenti per ingrandire l'impresa non sua. L'avaro avrebbe ancora la brama di contemplare e far risuonare dischi d'oro o d'argento o di quell'altro segno monetario che in una società collettivista potrebbe permanere per gli scambi — buoni di lavoro o buoni di acquisto di merci —; ma non avrebbe più la possibilità di accrescere il suo tesoro mercè l'aggiunta degli interessi.

In breve, verrebbero meno tutti i moventi *volontari* del risparmio, che sono quelli da cui oggi sgorga quasi interamente il flusso del risparmio nuovo.

Sarebbe giocoforza sostituire ai moventi volontari individuali altri moventi ed io non saprei caratterizzarli diversamente se non chiamandoli *obbligatori pubblici*.

Lo Stato o il sindacato, o l'ente dirigente la produzione dovrebbe ogni anno dal prodotto totale sociale prelevare una quota, un decimo, due decimi; sottrarla al consumo immediato e destinarla a capitalizzazione. E cioè, per spiegar meglio la cosa con altre parole, dovrebbe far produrre ad uno o due decimi dei lavoratori del paese cose utili per l'avvenire: macchine, piantagioni, costruzioni di ferrovie, di ponti, di strade, ecc. Siccome questo decimo o questi due decimi di lavoratori e le loro famiglie non potreb-

Il Socialismo e il momento storico presente

tali, che la borghesia non vi possa continuare ad esistere nè formarsi di nuovo » (*I prossimi compiti del potere dei Soviety*). E quel che dice Lenin per la Russia, e potrebbe dire Bela Kun per l'Ungheria, dovrebbero ripetere, in caso di azione immediata, i massimalisti di tutti gli altri paesi, ch'ovunque nelle condizioni presenti una rivoluzione si troverebbe impossibilitata a creare la nuova società, perchè costretta ad esaurire tutta l'attività sua nel combattere l'incoercibile ripullulare della vecchia. Le condizioni ancora immature e inadeguate alla formazione e alla vita di una società socialista porgono stimoli e motivi continui al rispuntare del capitalismo; più tenace ancora dell'idea delle cento teste, esso nuove teste emetterebbe sempre, anche se tutte le antiche venissero tagliate di un sol colpo.

Giacchè la lotta contro il passato può trionfare solo quando da una parte le ragioni della sua persistenza e del suo risorgere sian venute meno, dall'altra l'avvenire si stia creando e sviluppando attivamente e nel rigoglio della sua vita attinga la forza per debellare ogni contrasto, per distaccarsi da ogni impedimento al suo vigoroso cammino. Gli sterpi e i rovi non si estirpano, e al loro posto non si fanno fiorire le messi, le vigne e gli alberi fruttiferi, da chi alle male piante tagli pure tutti i rami, quando non possa distruggerne le radici e non disponga dei semi, nè delle pianticelle, nè delle condizioni di terreno adatto alle nuove piantagioni feconde, che gli affascinano l'immaginazione e il desiderio. Recisi pure tutti i rami esistenti, nuovi germogli spunteranno sempre dalle stesse radici, e il tempo e l'energia dell'ingenuo coltivatore si esauriranno nel correre sempre a tagliare nuovi sterpi, senza che le feconde culture, che gli fioriscono nel sogno, possan tradursi nella realtà.

No: non basta il volere, quando le condizioni non soccorrano. E nel caso della grande trasformazione storica, che si vuol operare d'un tratto, il volere dei dittatori o di un partito massimalista potrà facilmente spingere le masse ad una momentanea azione d'assalto e di abbattimento della organizzazione esistente; ma non averle consapevoli ed efficaci cooperatrici nella costruzione della società nuova. Per questa il volere non si scompagna dalla realtà delle condizioni, che le suscitano e lo stimolano; nella storia il *voler volere* non basta, quando la realtà spinga la volontà e l'azione in diverso indirizzo.

Ora Lenin quando, pur dopo avere da mesi e mesi conquistato la dittatura, dice che occorre fare « una *lunga ed aspra campagna contro lo stato d'animo delle masse popolari e contro lo stato delle cose* », e fa appello al « *lavoro tenace*, costante dei migliori e più coscienti operai e contadini per produrre *un radicale mutamento negli spiriti delle masse* », è un illuso, non meno del suo seguace francese Sadoul, il quale lamentando la mancanza di disciplina (Lenin la chiama *anarchismo e inselvatichimento*) diffusa nella classe operaia, spera di poterla superare con l'aiuto di tecnici stranieri. E' un illuso perchè la coscienza, che deve guidare l'azione costante, di ogni ora e di ogni occasione, di masse che costituiscono la totalità di un popolo, non si instilla e non si anima con predicazioni e decreti, come potrà farsi talora, momentaneamente, con uno o pochi individui.

La Società umana non è un convento di frati, ove la volontà individuale di sacrificio o il rigore della regola si possano ritenere sufficienti a stabilire una condotta costante e uniforme, e a resistere allo stimolo delle tentazioni. E la volontà delle masse, che operano nella storia, non può essere nè una autocreazione arbitraria, nè una creazione dall'esterno per forza di propaganda o di leggi, quando l'azione continuata delle condizioni di vita spinga in senso contrario. Se l'impulso, che può venire dalla propaganda, sia in contrasto coi bisogni e le tendenze, può essere (toltane la eccezione di casi individuali) soltanto valido per una azione momentanea, non per la condotta costante, onde s'intesse la continuità della vita sociale, e il freno o lo stimolo dato dalle leggi saran sempre impotenti, se la realtà della vita tragga in direzione opposta. Ora la vita e le sue esigenze sono forze insopprimibili e incoercibili. Qui il difetto del volontarismo sindacalista, con la sua teoria dei *miti*, si rivela in atto; e chi ne ha accettato il principio della volontà creatrice onnipotente, s'accorge, per la lezione dei fatti, che la volontà non si può distaccare dalle

dizioni, dalle quali attinge stimolo alla pria reazione.

enza dubbio era, dal suo canto, erroneo eterminismo materialistico, perchè supeva che l'attività umana si modellasse e circostanze per via di adattamento pas, come la cera in una forma; e ne riasse come l'effetto dalla causa, che in utto lo contiene. Era in errore, perchè si rendeva conto di ciò che il *proprium* a volontà e dell'azione è di opporsi alle dizioni esterne, e di esserne suscitate coreazione, in senso di antitesi e non di tamento o prodotto passivo. Ma un voarismo, che veda nella volontà l'attività a, che crea sè stessa e si svolge da sè, ella e foggia le condizioni esteriori come creatore, che domini la materia senza erne in alcun modo essere limitato o dizionato nel suo essere e nel suo ope, cade in errore altrettanto grave.

lle condizioni esistenti la volontà e l'ae reagiscono per superarle; ma appunto uanto reagiscono ne sono condizionate, bbono fare i conti con esse. Per ciò il lo di sviluppo, raggiunto dalla precorsa ità storica degli uomini condiziona la attività successiva, perchè segna i lie la direzione degli stimoli, dei bisogni, aspirazioni, che in essi verranno a surrsi.

a perchè l'azione degli individui e delasse sia diretta nel senso di attuare e tenere una Società socialistica, occorcondizioni tali, che la volontà e gli siano stimolati verso il raggiungimento ni sociali comuni, non particolaristici e etici alle uguali finalità degli altri indui o gruppi e a quelle comuni della ttività. Ecco perchè non è affatto trascue il grado di sviluppo, al quale sia ta l'economia sociale.

condizioni di scarsa produttività e diibilità di beni, il soddisfacimento dei gni e desideri di ciascuno si compie solo trimento del pari bisogno e desiderio di . Se Marx scrisse una volta nel 1845, mizzando nelle *Deutsche Brüsseller Zei* contro i principii sociali del cristiane, che « il proletariato, che non vuole arsi trattare da canaglia, ha bisogno uo coraggio, della sua dignità, della sua zza e del suo senso d'indipendenza assai più che del suo pane », non intendeva certo con questo negare l'urgenza e l'insopprimibilità di quel bisogno economico, la cui affermazione invece, come *primo* in ordine di importanza e forza impulsiva, costituisce una caratteristica essenziale della sua concezione storica.

E tutti quelli, che oggi pensassero essere questione secondaria la possibilità che una nuova organizzazione sociale ora abbia o no la capacità di soddisfare senza contrasti ed esclusioni reciproche i bisogni vitali di tutti, e ritenessero sufficiente alla creazione e al mantenimento della società nuova l'abolizione di ogni privilegio di classe e dominio economico, troverebbero nei fatti quelle delusioni, che vanno incontrando i duci della rivoluzione russa.

Dove gli uguali pressanti bisogni e desideri di tutti non trovano le condizioni di una uguale sufficiente soddisfazione, il resultato non è certamente la parziale rinuncia di ciascuno per mettersi a un livello cui tutti gli altri possano parimenti giungere; ma è il conflitto, l'incitamento alla violenza reciproca, lo stimolo all'egoistico accaparramento. Non sarà la guerra di ogni individuo contro tutti gli altri; ma sarà la lotta di gruppi, ognuno dei quali tenderà ad assicurarsi migliori condizioni di esistenza; e per ciò non si accontenterà di accaparrarsi soltanto prodotti, ma ben anche mezzi di produzione. Dove manca una coscienza universale e solidale, non bastano decreti e propagande a far argine alle tendenze egoistiche e particolaristiche suscitate dalle condizioni reali di esistenza.

Per ciò in Russia può accadere che i lavoratori dell'industria non si preoccupino se il loro lavoro costi più che non produca, non subordinando la considerazione del loro bene particolare a quella del bene comune di tutta la Società, perchè le difficili condizioni di vita non consentono margini di sentimenti universalistici. Per ciò può accadere che i contadini, conquistato il possesso delle terre non si affannino a produrre per tutti, ma per sè stessi; e, non avendo fiducia nella moneta loro offerta in cambio delle derrate, ne rifiutino la vendita; e contro le requisizioni si difendano con occultamento, e magari con distruzioni o con limitazioni volontarie della produzione. Per

ciò può ancora avvenire che qualche comunità, impossessatasi di mezzi sociali di produzione, sfrutti le comunità vicine al pari di un qualsiasi capitalista, secondo il caso tipico narrato dal Gorki. Per ciò del pari può verificarsi che i Soviety cittadini e i loro dirigenti, per assicurarsi il predominio su quelli di campagna, stabiliscano nella costituzione che il voto di un operaio conti per cinque voti di contadini.

« *Rimane da vincere l'anarchismo*, dice Lenin. contro questo stato d'animo e di cose occorre ora fare una lunga ed aspra campagna »; ma nessuna campagna di propaganda, come nessun decreto può creare una coscienza nuova, quando l'azione continua delle condizioni di vita operi a mantenere e rinforzare la coscienza antica. Non basta la soppressione dei capitalisti; fin che perdurino le condizioni, dalle quali l'appropriazione privata trae il suo stimolo; finchè cioè la soddisfazione dei bisogni più pressanti e vivi non possa conseguirsi dagli uni se non a danno degli altri: il deficiente sviluppo della produzione crea sempre, per la scarsità dei beni disponibili, la divergenza degli interessi e degli appetiti particolari, e strozza in culla ogni coscienza socialista, che alcuno si sforzi di generare e far vivere.

La socializzazione riesce al suo fine quando, per esempio, il progresso tecnico abbia determinato per una industria tale rigoglio di produttività, che i capitalisti, spinti per ciò ad una concorrenza sempre più acuta — dalla quale trarrebbe beneficio la universalità dei consumatori e, quindi, gli stessi lavoratori addetti alla produzione — sian venuti ad accordi (*trusts*) per limitare la produzione, e mantenere così artificialmente più alti i prezzi e i profitti, con danno della collettività. La socializzazione riesce al suo fine quando, come per es. ora nella industria mineraria inglese, la tutela di interessi particolari di alcuni capitalisti, ostacolando la migliore produttività, riesca a danno dei lavoratori addetti all'industria, non meno che della totalità dei consumatori. La socializzazione, in una parola, è *matura* ogni volta che sia raggiunto il *punto critico*, in cui il capitalismo da strumento di propulsione e di sviluppo si trasformi in ostacolo ed arresto delle forze produttive; e l'abolizione del suo dominio sia sentita da queste forze e da tutta la collettività come una [...] razione e un vantaggio generale

E siccome tale punto critico non si [...] giunge simultaneamente per tutti i [...] della produzione, ma può essere già [...] per alcuni, mentre è ancor lontano per [...] così non occorre nè attendere per tutti [...] maturità dei più tardi, nè anticipare per [...] sti la presa di possesso sociale: non c'è [...] sogno che le rivoluzioni si compiano, [...] i semplicisti della storia sanno unica[...] rappresentarsi, in modo schematico [...] separazione assoluta della antica e [...] nuova società; anzi elementi e form[...] questa possono nascere, vivere e svo[...] quando quella non sia ancora caduta [...] solvimento, e possono così meglio pre[...] ne la sostituzione decisiva e feconda

La condizione della fecondità sarà [...] nella evidente e *sentita* confluenza deg[...] teressi dei produttori con gli interessi d[...] totalità, per cui il soddisfacimento dei [...] sogni di un gruppo non precluda agli [...] la via di ugual soddisfazione, e i lavor[...] dell'industria socializzata abbiano, e [...] degli altri, la consapevolezza che il n[...] regime garantisca meglio ad essi e a tut[...] sviluppo e l'utilizzazione piena dell[...] produttive; e che essi, contribuendo alla [...] intensa produzione per l'utile sociale, [...] questa via riescano ad assicurare sem[...] meglio anche l'utile proprio. Perciò a[...] ragione Kurt Eisner di dire che la soc[...] zazione va compiuta quando ci sia vera[...] te da socializzare

Dove invece tale condizione manchi, [...] maturità delle cose non consentirà a[...] maturità di coscienze; e nessuna ditta[...] riuscirà a creare la volontà socialista, [...] quanti decreti metta in opera.

Singolare illusione e contraddizione, [...] la di coloro che, dopo aver spinto all'e[...] mo l'affermazione dell'onnipotenza del [...] re, fin che si tratti di abbattere e distru[...] la società esistente, rinnegano poi del [...] il volontarismo e si rimettono al deter[...] smo, presumendo che la volontà fattiva [...] matrice della società nuova, possa e[...] creata da decreti dittatoriali. Ancora [...] volta l'utopia dell'*ambiente* sostituito [...] *praxis* riappare: proprio in coloro, che [...] avevano accettuata l'affermazione della [...] lontà; e riappare come conseguenza [...]

stessa arbitraria esagerazione della potenza del volere, alla quale eran giunti.

Ben a ragione per tanto la minoranza socialista milanese, condannando, in un recente nobile documento, come nocivo alla fortuna dell'ideale socialista il « prospettare la dittatura proletaria e la conseguente instaurazione della repubblica socialista come il sicuro evento di un prossimo domani », notava che questo genera « la aspettazione messianica di un miracolo, che il proletariato è tratto ad attendere da un prodigioso e misterioso volgere degli eventi, anzichè dalla propria azione assidua e fattiva »; e a tale fede illusoria opponeva la *volontà operosa e creatrice*, che non prescinde dalle condizioni in cui vive, ma su di esse volge la sua azione vigile e costante.

Da Kurt Eisner e Kautsky a Turati e Prampolini, negli uomini, nei quali più vive e profonde furono e sono la coscienza socialista e il senso di responsabilità storica, tali restano le convinzioni e le direttive: ma al rimprovero e al monito, che rivolgono ai massimalisti, un altro essi associano, diretto ai governi e ai partiti conservatori di ogni paese. Ogni derisione ed offesa a quelle aspirazioni ed esigenze che fra noi furono anche chiamate « le alcinesche » seduzioni della Dea Giustizia e della Dea Umanità »; ogni svalutazione e ripudio del diritto di autodecisione dei popoli; ogni affermazione del principio della forza nei rapporti fra le genti, non soltanto incitano alla esaltazione della violenza, anche nei rapporti fra le classi; ma acuiscono ed esasperano la volontà dell'azione immediata, quando la lotta appaia diretta contro nazioni, che più sembrino oggi impersonare il proletariato socialista. Il conflitto degli Stati si traduce in conflitto di classi; e se anche sia vero che da una azione violenta e intempestiva scaturisce più facilmente il danno di tutti che il vantaggio di alcuno, è pur vero che il dovere del senno e della previdenza non incombe a una parte sola.

RODOLFO MONDOLFO.

Abbiamo mandato in questi giorni ai nostri abbonati il programma della Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale.

I nostri amici hanno il dovere di aderire e di scriverci che cosa sono in grado di fare per questo movimento.

M. Pantaleoni e il socialismo

Secondo il Pantaleoni « la società non è un prodotto artificiale che può manifatturarsi a piacimento, in un modo o nell'altro, tra mille modi possibili » (1). Ed avverte subito i socialisti dell'errore in cui cadono credendo l'«ordinamento sociale una fabbrica non soggetta alle leggi naturali, e capace quindi di essere riformata conforme ad un qualsiasi piano ». Non basta pensare un diverso assetto, per ben congegnato che esso sia, e desiderarne o tentare l'applicazione quando non si abbia prima calcolato se il nuovo regime sia adatto alla vita ed alle contingenze di tempo e di luogo. Qualità questa mancante al socialismo, che di per sè « è un complesso di regole politiche ed economiche, del tutto incapaci di creare un organismo vitale ». (2) - Quali caratteristiche rendono irrealizzabile il sistema collettivista?

Fine del collettivismo è realizzare una uguaglianza economica maggiore di quella fornita dal regime individualista. Invece « la produzione della ricchezza presuppone (negli uomini liberi) l'esistenza di certi motivi: l'interesse individuale di godersi i frutti della fatica, del risparmio, e di renderne partecipi i propri figli. Il socialismo sopprime il motivo, e sopprime la disuguaglianza nascente dalla concorrenza (3). Esso intende così di « frenare artificialmente quella forza che finora propelle ogni attività, cioè l'egoismo degli individui, ossia la loro concorrenza: in quanto non può sopprimerla nè sostituirla, vuol neutralizzarne artificialmente gli effetti, togliendo il premio della vittoria a chi vinse la battaglia della vita, per darlo tutto o per darne una parte a chi la perdette » (4). In tal maniera esso viene « ad infrangersi contro quella che è la maggior sorgente di eterogeneità: il movimento della popolazione ». E riesce incompatibile con una popolazione non statica, « il cui movimento modifica ognora la struttura in quanto cresce o cala, in misura non omogenea, la forza numerica delle varie classi, o quella dei componenti i gruppi di interessi. Tali variazioni producono un continuo moto di adattamento nei redditi, e non c'è mente umana che potrà mai provvedervi in modo artificiale. L'adattamento è procurato dalla legge della domanda ed offerta » (5).

Nè si limita l'errore dei socialisti a distrug-

gere gli stimoli alla produzione nella ricerca di una uguaglianza economica di fatto. Non è più esatta, secondo il Pantaleoni, la distinzione della società in due classi: capitalista l'una, proletaria l'altra. Perchè le classi sono più numerose, ed i loro interessi riposano su distinzioni sia quantitative sia qualificative, cioè « per le quantità di ricchezze di cui dispongono e per le qualità dei mezzi di produzione di cui si servono nella lotta per l'esistenza. Così il contadino non fa causa comune con gli operai industriali contro le classi più agiate, perchè è diverso il mezzo di produzione ed anche perchè ha interessi più vicini a quelli del proprietario fondiario che non a quelli dell'industriale. E la lotta tra capitalisti fondiari e capitalisti industriali (tra i quali non intercedono differenze quantitative) è più acre spesso che non tra classi ricche e classi povere » (6).

Semplificate arbitrariamente le classi a due sole in lotta continua, inconciliabili, i socialisti vorrebbero creare « un regime non bene definito di proprietà collettiva, in cui però le fabbriche siano governate dagli operai, e le terre date in affitto a quei proletari che sostengono il governo socialista » (7). Vogliono cioè affidare il potere a dei gruppi privilegiati, che — con un secondo arbitrio — pretendono gabellare quali il proletariato intero. « Il marxismo disse che la produzione di ogni bene è dovuta al lavoro, ed al lavoro soltanto: poi identificò il lavoro col servizio degli operai e di essi soli; poi identificò gli operai col proletariato e tutto il proletariato. Così una frazione di una classe divenne la classe, poi il paese intero, poi l'umanità cosciente ed evoluta » (8).

(1) Scritti vari di economia politica. Serie II, Palermo, 1909, pag. 1.
(2) Politica. Bari 1918, pag. 116.
(3) Politica cit. pag. 116.
(4) Scritti vari cit. Serie II. pag. 11.
(5) Scritti vari cit. Serie II. pag. 25.
(6) Sritti vari cit. Serie III. pag. 217.
(7) Politica cit. pag. 167.
(8) Politica cit. pag. 143.

Giuseppe Lombardo - Radice pubblica a Roma (Trinità dei Monti 18) l'*Educazione Nazionale* (quindicinale: abbonamento annuo L. 10).

Questa rivista è insieme all'*Unità* la base del movimento di rigenerazione della nuova Italia. La raccomandiamo ad ogni italiano serio ed onesto.

Mazzini e Marx

Molti fra coloro che, se fossero stati contemporanei di Mazzini si sarebbero schierati coi suoi persecutori, ardono oggi sulla sua tomba facili incensi e ne traggono gas asfissianti contro le ceneri di Carlo Marx.

Povera e vana bisogna che scevera a forza ciò che natura volle unificare! Invero fin dal 1847 Marx scrive al giornale radicale fiorentino l'*Alba*: « Noi tendiamo fraternamente la mano al popolo d'Italia e vogliamo provargli che la nazione tedesca ripudia ogni parte nell'oppressione praticata anche a vostro danno per opera degli uomini stessi che fra noi hanno sempre combattuto la libertà... Domanderemo dunque che la brutale soldatesca austriaca sia senza indugio ritirata dall'Italia e che il popolo italiano sia posto in grado di pronunciare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che esso vorrà preferire ».

Dunque Marx fin da allora si professa fervente assertore dell'ideale politico cui Mazzini consacrò tutto sè stesso. Mazzini, a sua volta, fin dal 1848 afferma esplicitamente che « la società è regolata esclusivamente dai proprietari dei fondi e dei capitali » e solennemente protesta contro « i privilegi politici quasi per ogni dove concessi al proprietario di terre e al capitalista, come se il denaro potesse essere sinonimo d'ingegno e di virtù » così affermando la tesi essenziale del materialismo storico marxiano. Ma non basta. Oggi, egli dice, « il capitalista fa la legge perchè può aspettare: il popolo dei lavoratori non può aspettare ed è quindi costretto ad accettare. Dall'alto della sua vantaggiosa posizione il primo si fa arbitro e regolatore del lavoro, ne stabilisce egli stesso le condizioni entro i due termini che il suo interesse individuale non perde mai di vista, del maggior lavoro cioè e del minor salario possibile; il secondo non può che soggiacere e soggiace. Allora su quelle fronti che si curvano sotto la legge della fame riappare il marchio del servaggio industriale o feudale non monta. E' perciò d'uopo che le associazioni operaie trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza di ogni uomo deve essere proporzionata all'opera sua, cancel

lando non i benefizi innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza ».

In altre parole: « Il progresso sociale da compiersi nell'epoca invocata è la sostituzione del lavoro associato all'ordinamento fondato sulla esistenza del capitale da un lato e del salario dall'altro ». - Ora con ciò si proclama un ideale economico assolutamente identico a quello di Marx.

Se poi questi a materiare siffatto ideale federa i proletari di tutta la terra in un fascio inscindibile, che fa egli se non tradurre nel campo sociale quel metodo stesso che Mazzini ha così vittoriosamente attuato nel campo politico, federando tutti i cittadini d'Italia contro i loro tiranni?

Di certo nel campo sociale il metodo preconizzato da Mazzini è totalmente diverso; di certo l'angelico profeta si ricusa a sceverare nell'arena economica quei cittadini che ha saldamente affratellato nella grande opera della patria redenzione e confida che la emancipazione del proletariato abbia a compiersi mercè la solidarietà simpatica e amica di tutti i ceti e di tutti i retaggi.

Ma sarebbe tuttavia grave errore il credere che il metodo combattivo di Marx si atteggi effettivamente in contrasto inconciliabile col metodo associativo e solidarista di Mazzini, mentre la verità è che i due metodi si completano a vicenda e s'integrano costituendo due fasi successive, del pari inevitabili nella perenne vicenda delle umane redenzioni. Se infatti, finchè gli oppressi languono nell'estrema abbiezione, la compatta resistenza e la insurrezione metodica può sola in qualche misura redimerli, più tardi, quando la loro sorte è grazie a ciò migliorata, può essere loro opportuno di stringere cogli oppressori una fuggitiva alleanza cui attingano ristoro alle consunte energie e nuova lena alla effettuazione dei supremi riscatti. Perciò come l'Italia organizza dapprima una riscossa titanica contro l'Austria dominatrice, per poi stringere con questa una passeggera alleanza, alla quale attinge le forze richieste a compiere lo strappo definitivo, così la classe proletaria, dopo avere nei giorni del più tetro abbandono imbrandita l'arma violenta della lotta marxiana contro i capitalisti oppressori e conseguito con ciò qualche miglioramento alla disgraziata sua sorte, sta ora per appigliarsi al metodo più blando della solidarietà mazziniana, stringendo con quelli una passeggiera alleanza, di cui già s'intravvedono i malcerti profili fra le nebbie sanguigne del nostro tempo ed alla quale attingerà nuove e più vibranti energie pei giorni della finale redenzione.

Per tal guisa i due sommi che l'ora fuggitiva disgiunge e contrappone quali nemici irreconciliabili si fondono e amicamente si associano nelle più vaste volute della storia, la grande pacificatrice; e di sopra ai mondani dissensi, che soli il volgo afferra e di cui troppo presto si allietano i politici dalla corta veduta, rivelansi le affinità profonde e indelebili dei due spiriti immortali.

ACHILLE LORIA.

La disfatta del Socialismo.

Riassumiamo il recente volume di A. Lanzillo « La disfatta del socialismo » (*La Voce* 1918), *sperando che i nostri lettori siano invogliati a leggere un'opera che è discutibile, ma seria.*

La seconda metà del secolo XVIII e la prima del secolo XIX segnano il sorgere e l'affermarsi della classe borghese capitalista. In questo primo periodo che culmina nel 1848, il capitalismo borghese si presenta come una forza giovine, attiva creatrice; si può dire che la teoria capitalistica nella sua fase iniziale offra delle analogie colla filosofia bergsoniana per cui la realtà è concepita come un continuo divenire che instancabilmente si fa e non è mai qualche cosa di fatto. Il capitalismo è dinamico: la sua esistenza è condizionata dalla libera concorrenza. Per ciò tende spontaneamente verso il liberismo, e cerca di restare indipendente da qualsiasi ingerenza statale che fatalmente tarperebbe questo slancio vitale: l'economia politica sorge da questa esigenza e ne è la teorizzazione scientifica.

Concomitante al fenomeno del capitalismo si presenta il socialismo: è il proletariato che si leva antagonisticamente di fronte alla borghesia e, per mezzo della lotta di classe, vuole trasformare la propria condizione, sopprimendo la produzione capitalista e costituendo un ordinamento nuovo della società. Sorto in opposizione a un fenomeno economico storico di natura universale come il capitalismo, il socialismo doveva presentare pure un carattere di universalità. Le nazionalità dovevano essere superate nel tentativo di ridurre tutte le ragioni di guerra esistenti alla sola lotta di classe.

Ma la grande rivoluzione del 1848 fece germogliare i germi latenti che minavano dalle

ENERGIE NOVE

Rivista quindicinale diretta da PIERO GOBETTI
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 60

ABBONAMENTO A 12 NUMERI: Sostenitore L. 10 - Ordinario L. 3,50 - Numero separato Cent. 70

5 luglio 1919 - Serie IIa - N. 5
Conto corrente Postale

SOMMARIO:

Non è cortese oltrechè illegale, come hanno stabilito recenti sentenze, trattenere un periodico e poi rifiutare di pagarne l'abbonamento.